

Da Moro ai tecnici

LUCIO
D'UBALDO

Il centrosinistra di Moro ha il suo epicentro nel congresso Dc di Napoli del 1962. Moro vi arriva dopo una lenta evoluzione, essendo stato eletto in un rocambolesco e persino drammatico consiglio nazionale. Di quell'appuntamento cruciale discuteremo domani con Fioroni, Riccardi, Bonanni, Pisanu, Follini, ~~Monti~~ e altri. **SEGUE A PAGINA 6**

Era un consiglio nazionale destinato ad accogliere in blocco le dimissioni di Fanfani da segretario del partito, presidente del consiglio e ministro degli esteri. Il battesimo del gruppo dirigente doroteo coincide pertanto con il ripudio dell'integralismo che animava la linea fanfaniana dello sfondamento a sinistra. La storiografia non ha indagato a fondo la portata dell'evento, se solo si considera che la bruciante sconfitta avrebbe spinto Fanfani sull'orlo della separazione dal partito.

Nell'arco di soli tre anni, passando per la crisi del governo Tambroni, Moro riuscì a recuperare con grande finezza ed equilibrio lo slancio riformista della politica fanfaniana, costruendo le basi per un accordo pressoché unanime attorno all'apertura della stagione di centro-sinistra. Al Congresso la sua proposta avrebbe trovato anche l'accordo di Andreotti, rimanendo all'opposizione solo il vecchio Scelba, capo di una corrente denominata per l'occasione "centrismo popolare". Era un risultato di straordinaria importanza, frutto di meticolose e lucide ricognizioni, condotte ad ampio raggio e sempre con l'obiettivo di non escludere pregiudizialmente nessuno dalla elaborazione di una più avanzata dinamica della democrazia italiana. Questa "sinfonia del consenso", volendo la così definire, può essere ben rappresentata dalla lunga relazione che Moro lesse per oltre sei ore davanti ai delegati di Napoli: canone inammissibile per la video-

crazia che imprigiona il discorso pubblico corrente.

Oggi, a distanza di cinquant'anni, l'operazione che segnò la nascita del centro-sinistra consente di riflettere sui problemi vecchi e nuovi della politica italiana. Non si possono fare accostamenti formali ed esteriori: per fortuna le dure geometrie di un tempo, figlie della Guerra Fredda, sono andate in frantumi. È evidente che il progetto riformista, una volta "aggredito" da sinistra e da destra, attualmente si presenta come funzione dialettica nella normalità del confronto bipolare. La democrazia è più solida, a differenza del passato, benché richieda ai giorni nostri una profonda rivitalizzazione di ordine morale.

L'Italia è però chiamata a vincere una sfida epocale, come d'altronde accadeva già, per analogia, nel passaggio tra gli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Che dire? Si è esaurito un ciclo politico, se ne deve aprire un altro. Il primo centro-sinistra scommetteva sulla capacità di guidare il cambiamento attraverso l'inedita collaborazione tra cattolici e socialisti. Pur in mezzo ad alterne vicende, anche inglobando l'acerbo esperimento della solidarietà nazionale, questa competitiva e instabile alleanza ha costituito in ogni caso il paradigma della governabilità del paese, fino al declino turbinoso della Prima repubblica. Vale semmai ricordare che proprio il tentativo di Moro, osteggiato dalle forze conservatrici e interrotto con il sangue dalle Brigate rosse, avrebbe potuto trasformare l'alleanza in un più ampio ed organico processo di rifondazione della democrazia italiana.

Ecco, dunque, la sollecitazione che ne deriva per l'attualità. Senza un nuovo centro-sinistra, capace di riannodare i fili del riformismo democratico e del solidarismo cristiano, l'Italia rischia di avvitarsi in una spirale di ambizioni e frustrazioni. In mancanza di un vero baricentro politico

ogni aspettativa e ogni proposito, quantunque positivi, svaniscono nella penombra di un generico volontarismo. Si tratta invece di allestire una maggioranza capace di esercitare precise responsabilità di governo: per questo deve avere il coraggio di scontare la distanza dalle forze radicali e populiste, anche se competitive sulla sua sinistra. E quanto più sarà omogenea nei suoi indirizzi politici e programmatici, superando anzitutto le barriere tra Pd e Terzo polo, tanto più credibile apparirà nei rapporti con l'area molto vasta dell'elettorato intermedio, ora in preda a confusione e smarrimento.

Con Monti abbiamo cominciato a ricostruire e non possiamo fermarci a metà strada. I rischi di un tracollo sono ancora molto alti. Passo dopo passo, nelle istituzioni e nella società dobbiamo esperire le vie di un riformismo audace e realista, che intanto salvi l'Italia dalla crisi e poi, sulla scia di questa dura impresa, infonda vigore a un progetto di grande respiro politico e culturale. In questo senso, fuori dalle angustie della Seconda repubblica, potremmo parlare di un progetto che interpreti ex novo le ragioni della Terza Fase morotea.

